

La ferita familiare del divorzio

A cura di
Silvia Mazzoni
Maurizio Andolfi
Anna Mascellani

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

La ferita familiare del divorzio

A cura di

Silvia Mazzoni

Maurizio Andolfi

Anna Mascellani

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Silvia Mazzoni, Maurizio Andolfi, Anna Mascellani</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Maurizio Andolfi</i>	»	13
Idee ed esperienze di lavoro clinico con la coppia in separazione , di <i>Vittorio Cigoli, Marialuisa Gennari, Giancarlo Tamanza</i>	»	23
Psicoterapia della famiglia nel processo di separazione e divorzio , di <i>Maria Muscolo, Simona Parigi, Ruggiero Daniele Russo, Fulvio Sciamplicotti</i>	»	44
Lavorare con i bambini, la famiglia e il <i>network</i> nel contesto dei divorzi altamente conflittuali , di <i>Justine van Lawick, Margreet Visser</i>	»	74
Pezzi di padri. Ricomporre ruoli e funzioni dopo la ferita del divorzio , di <i>Dorothy Sommella, Juliana Seger Sanvicente, Vito Sugamele, Francesca Treccani, Antonello D'Elia</i>	»	96
La terapia del divorzio bloccato , di <i>Anna Mascellani</i>	»	114
Figli adulti di divorzi ostili , di <i>Alessandra Salerno</i>	»	139
Violenza di coppia e separazione. Caratteristiche relazionali e indicazioni per il trattamento , di <i>Giancarlo Tamanza, Marialuisa Gennari</i>	»	162

La voce dei figli in tribunale: dall'equidistanza nel conflitto alla dinamica di resistenza e rifiuto verso un genitore , di <i>Silvia Mazzoni</i>	pag. 188
La mediazione familiare: sviluppi negli ultimi venti anni e integrazione con la psicoterapia , di <i>Ritagrazia Ardone</i>	» 210
La crisi separativa e il sistema legale: procedure in <i>alternative dispute resolution</i> e interdisciplinarietà , di <i>Marina Petrolo</i>	» 230

Presentazione

Silvia Mazzoni, Maurizio Andolfi, Anna Mascellani

Il 12 e 13 maggio 1974 la maggior parte degli italiani votò NO alla proposta di abrogazione della cosiddetta “legge sul divorzio” firmata da due laici: Loris Fortuna e Antonio Baslini. Contro questa legge si erano mossi tutti quelli che ritenevano di lottare a favore della famiglia, ma evidentemente essi erano lontani dalle esigenze di molte persone che rivendicavano la libertà di scelta, soprattutto quando nella realtà quotidiana della famiglia si soffriva per la fine dell’amore, del rispetto e della solidarietà. In un’ottica liberale, l’approvazione delle legge – si diceva – non avrebbe certo impedito alle persone che lo volevano di considerare il matrimonio come un patto indissolubile.

Nel suo libro *Le strategie della psicoterapia* (1963), Jay Haley proponeva una riflessione interessante in merito all’influenza della cultura sulla stabilità dei matrimoni: secondo l’Autore, infatti, norme sociali troppo restrittive o troppo permissive potevano essere equiparate nel limitare la disponibilità dei *partners* a impegnarsi per superare le fisiologiche crisi di un’unione di lunga durata. Di fronte alla restrizione, gli individui possono infatti sentire che l’obbligo giustifichi il tentativo di “fuga per la libertà” in tutte le forme possibili, dalla formazione di famiglie segrete in parallelo al matrimonio, a vere e proprie sparizioni da parte di chi non riusciva a mantenere il patto di fedeltà; di fronte all’eccesso di permissività, invece, si può verificare il fenomeno di unioni seriali – spesso caratterizzate da coazione a ripetere – che accompagnano gli individui in diverse fasi del ciclo vitale. Così Jay Haley suggeriva che le norme sociali e l’approccio clinico dovessero sempre valorizzare i legami, ma nello stesso tempo saper discernere quando la decisione di una separazione/divorzio fosse la soluzione elettiva per la crisi.

Sono passati tanti anni e progressivamente i giudici, gli avvocati e i professionisti impegnati nell’area psico-sociale si sono dovuti confrontare con

una domanda crescente di aiuto da parte delle famiglie che affrontano la separazione. Nella *fase decisionale*, le coppie, le donne e anche gli uomini (solitamente più reticenti a rivolgersi a uno psicoterapeuta) si muovono spesso per cercare nella psicoterapia uno spazio per riflettere e per contenere il caos emozionale prodotto da un evento che per alcuni ha una vera e propria valenza traumatica; nella *fase conflittuale*, quando è necessario iniziare ad affrontare la riorganizzazione della famiglia sia dal punto di vista materiale che da quello relazionale, diventa necessario varcare la porta dello studio di un avvocato, o di un mediatore – per fare un piano in cui vengano rappresentate le decisioni più importanti per gli adulti e per i figli – e poi si entra in tribunale, dove il giudice può rappresentare solo una figura che si dimentica ben presto – come accade con chi ha officiato il matrimonio – oppure, quando il conflitto perdura, una persona che entrerà a far parte per anni della vita familiare, insieme agli avvocati e magari anche ai servizi sociali; nella *fase del riequilibrio*, quando si inizia a pensare di entrare in gioco una seconda volta (a *second time around*, dicono i colleghi statunitensi) e si cercano nuove strade di realizzazione personale, spesso è di nuovo la psicoterapia lo spazio dove le persone cercano un sostegno e una strada verso il futuro. In quest'ultima fase, è frequente che la richiesta di aiuto sia motivata dall'emergere di sintomi psicopatologici da parte dei bambini e degli adolescenti, tanto che a volte la separazione dei genitori viene considerata un fattore di rischio nei manuali di psicopatologia.

In tutti questi anni – tra un po' saranno 50 – ci siamo abituati a considerare la separazione e il divorzio come un evento prevedibile, ma al contempo sempre estremamente critico e, sebbene esso sia legittimato e normalizzato nella nostra cultura, rappresenta sempre una sorta di avversità a fronte della quale alcune persone possono peggiorare, altre rimanere in equilibrio e molte altre addirittura migliorare.

La famiglia si trova di fronte a una sofferenza che altera sempre – a volte di più a volte meno – l'asimmetria generazionale: uniti nella sofferenza, gli adulti, i bambini e gli adolescenti sperimentano un senso di insicurezza emotiva e sociale che li mette potenzialmente alla pari, a meno che i genitori non abbiano le risorse necessarie a assicurare i figli, comunicando loro che i problemi saranno risolti e che la crisi sarà transitoria. Quando gli adulti si disorientano, i figli invertono il loro ruolo e assumono una funzione nella ricerca di una risoluzione. Le figlie femmine sono più frequentemente predisposte a interiorizzare il loro disagio e a porsi in una posizione accudente, i figli maschi – al contrario – sono più predisposti a esternalizzare i propri vissuti emotivi e magari a divenire aggressivi a casa come a scuola. A volte i figli risolvono il problema rifiutando il rapporto con il genitore ritenuto più responsabile della ferita inferta alla famiglia. Il problema dei figli

del divorzio ha impegnato ricercatori e clinici a livello internazionale e, se si lavora a contatto con i tribunali, a volte si ha l'impressione di essere di fronte a una vera e propria pandemia.

Nel 2006, il nostro paese affronta una nuova transizione culturale: la normalizzazione dell'affidamento condiviso, introdotto con la legge 54 che regola l'esercizio della responsabilità genitoriale (non più potestà) introducendo il principio della bigenitorialità. Anche questa volta, un cambiamento culturale che era auspicabile per moderare le controversie e rispettare il diritto dei figli a mantenere un rapporto con entrambi i genitori e con le rispettive famiglie di origine, ha avuto anche effetti negativi. Matthew Sullivan (2019) sostiene che l'introduzione nelle diverse nazioni della normativa che regola come sistema preferenziale di affidamento quello condiviso, ha prodotto risultati positivi – come il mantenimento dell'importante relazione con il padre – nel 75% della popolazione interessata, ma ha anche esacerbato la conflittualità in un 25% di famiglie che restano bloccate in una fase di stallo del conflitto producendo costi materiali e psicologici che coinvolgono adulti, bambini, adolescenti, giudici, avvocati, servizi sociali e della salute mentale. Per dimostrare infatti che l'affidamento condiviso non deve essere applicato, vengono denunciate spesso situazioni di rischio per i figli oppure il conflitto si sposta dal tema dell'affidamento a quello del collocamento prevalente per il quale i genitori competono. In questa cornice, non stupisce che le questioni del maltrattamento, abuso e violenza domestica si siano sovrapposte con la dinamica delle relazioni familiari nel contesto della separazione e del divorzio.

Una questione importante che deriva dall'emergenza dell'alta conflittualità a fronte della separazione e del divorzio, è quella della *collusione* tra la tendenza delle famiglie a manifestare il dolore tramite la rabbia e il rancore – cercando di coinvolgere professionisti e istituzioni alla ricerca di un riconoscimento – e interessi dei “terzi” coinvolti che, anziché trovare prontamente un metodo per favorire la risoluzione, “guadagnano” attraverso il perdurare del conflitto.

Dal punto di vista clinico, abbiamo assistito al proliferare di forme di intervento focalizzate sul conflitto in base all'ipotesi che affrontare le controversie con la coppia potesse condurre verso l'adattamento evolutivo degli adulti e dei figli. Tale ipotesi è spesso corretta, ma c'è da chiedersi se talvolta le prassi cliniche ad essa riferite non rappresentino anch'esse una collusione rispetto all'esigenza di mantenere ferma la propria posizione nelle controversie espressa da parte dei soggetti implicati in una separazione difficile. Nel frattempo, moltissimi psicoterapeuti hanno affrontato in silenzio gli effetti della ferita del divorzio sulle coppie, sulle madri e sui padri, sui bambini e sugli adolescenti e ciò fa ritenere che sia giunto il momento di

dare maggiore risalto al dolore piuttosto che al conflitto in sé e dunque agli interventi psicoterapeutici piuttosto che a quelli implicitamente o esplicitamente centrati sulla psico-educazione.

Il progetto del volume nasce da questa considerazione: dare voce ai professionisti che incontrano la sofferenza delle famiglie, dei bambini e degli adolescenti che affrontano la separazione e il divorzio.

Maurizio Andolfi introduce i diversi lavori focalizzando prima di tutto la necessità di partire dai figli come fonte autentica di informazioni che riguardano la dinamica che la famiglia affronta quando la relazione di coppia entra in quel tipo di crisi che solo la separazione sembra poter risolvere. Vittorio Cigoli, Marialuisa Gennari e Giancarlo Tamanza presentano un metodo di comprensione della dinamica familiare – anche a livello trigenazionale – che si attiva nella transizione da famiglia unita a separata e di trattamento clinico che può essere espresso sia nel contesto della psicoterapia che della mediazione familiare. Maria Muscolo, Simona Parigi, Ruggiero Daniele Russo e Fulvio Sciamplicotti, forniscono una panoramica di interventi psicoterapeutici con famiglie che accedono all'Accademia di Psicoterapia della Famiglia per i problemi dei bambini, ma che in realtà portano una domanda di aiuto per la famiglia nelle diverse fasi del ciclo vitale della separazione: la fase della decisione, quella conflittuale/legale e quella della ricerca di un nuovo equilibrio dopo la separazione. Justine van Lawick e Margreet Visser presentano un metodo di lavoro con le famiglie in cui la coppia è bloccata in un rigido conflitto: gruppi multifamiliari che in parallelo permettono ai genitori da una parte e ai figli dall'altra – con il supporto della rete di tutte le altre persone coinvolte, come le famiglie di origine, gli amici, gli avvocati e i giudici – di dare nuove parole al dolore e di recuperare il senso di una condivisione e solidarietà verso un adattamento ottimale. Dorothy Sommella, Juliana Seger Sanvicente, Vito Sugamele, Francesca Treccani e Antonello D'Elia – attraverso una ricerca realizzata tramite interviste mirate – pongono il loro *focus* sulla questione della paternità: padri «pallidi, nuovi, mammi, assenti, presenti, padroni, amici, comprensivi, rivoluzionari, tradizionali, impauriti» che hanno aiutato i professionisti a riflettere sulle esigenze di quei padri che trovano conforto nell'associazionismo, ma che cercano ogni giorno un modo per essere coinvolti nella crescita dei loro figli superando l'ostacolo della distanza che – nonostante la normativa sull'affidamento condiviso – riguarda frequentemente il rapporto padre-figli. Anna Mascellani ci introduce nel lavoro psicoterapeutico con quelle coppie e famiglie che – nonostante la conclusione della fase legale – rimangono bloccate in un legame disperante – spesso alimentato dal conflitto – e che possono trovare una via per la riparazione attraverso la comprensione reciproca della sofferenza. Senza trascurare l'apporto che con la

convocazione dei figli può essere offerto per favorire un processo di cambiamento. Alessandra Salerno introduce il lettore al tema degli effetti a lungo termine della ferita del divorzio: figli adulti di divorzi ostili che affrontano il compito di dover sopravvivere al divorzio dei loro genitori evitando di ripetere l'impotenza nella costruzione di un legame duraturo. Giancarlo Tamanza e Marialuisa Gennari forniscono poi un contributo indispensabile per la valutazione della dinamica dell'*intimate partner violence* nel contesto della separazione e del divorzio, valutazione che risulta efficace nell'individuazione di percorsi di intervento specifici a seconda della tipologia di violenza che il consulente tecnico d'ufficio o il clinico può individuare. Si passa poi agli interventi che presuppongono l'interdisciplinarietà tra sistema giuridico e professionisti esperti nella psicodinamica delle relazioni familiari: Silvia Mazzoni espone i risultati di una collaborazione tra psicologo e giudice in tribunale nel contesto dell'ascolto degli adolescenti dai 12 ai 18 anni, ipotizzando che tale contesto possa proporre uno spazio trasformativo sia per i ragazzi che per i genitori, oltre a rappresentare il rispetto dei diritti dei figli di essere informati e ascoltati nei procedimenti giuridici che li riguardano. Rita Grazia Ardone, dopo aver illustrato gli sviluppi della mediazione familiare in Italia, fornisce linee guida per un approccio flessibile volto a costruire un *frame mediativo* in cui le parti possano aderire con convinzione verso una risoluzione soddisfacente delle controversie e infine Marina Petrolo, avvocato, apre una porta sulla possibilità che il Diritto diventi adeguato alla particolarità dei procedimenti che riguardano la famiglia, descrivendo i principi e i metodi del diritto collaborativo in cui si possono attuare procedure in *alternative dispute resolution*. Un lavoro che sottolinea quanto sia indispensabile l'interdisciplinarietà se si vuole rispettare e conoscere la sofferenza delle famiglie per favorire la transizione da famiglia unita a separata mantenendo il rispetto delle esigenze dei genitori e dei figli che la devono affrontare.

BIBLIOGRAFIA

- Haley J. (1963). *Strategies of Family Therapy. Strategies of Psychotherapy*. New York: Grune & Stratton (trad. it.: *Le strategie della psicoterapia*. Firenze: Sansoni, 1977).
- Sullivan M.J. (2019). *Building and Managing Collaborative Teams. Evidence-Informed Interventions for Court-Involved Families: Promoting Healthy Coping and Development*. Oxford: Greenberg, Fidler & Saini.

Introduzione

Maurizio Andolfi

Poche, ma autorevoli sono le personalità che nel panorama italiano hanno ribadito la necessità di ascoltare realmente la voce dei bambini, sia in ambito educativo che clinico. Sulla scia di Giovanni Bollea, il vero scopritore dell'infanzia negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, alcuni autori come Silvia Vegetti Finzi, Michele Zappella, Massimo Ammaniti e Maurizio Andolfi, pur in contesti e con approcci differenti, hanno contribuito in modo significativo alla comprensione dei bambini, come persone complete, sia sul piano cognitivo che su quello affettivo e che pertanto vanno riconosciuti e rispettati come tali. Non sono "adulti in miniatura" da far crescere secondo gli schemi di pensiero degli adulti, indottrinati in un modo o nell'altro da genitori, insegnanti e nei casi più delicati e controversi da giudici, avvocati di parte o neuropsichiatri infantili. Non sono neppure creature inerti e fragili da proteggere e "bendare" di fronte agli eventi avversi della vita, né tanto meno sono una "proprietà dei genitori". Semmai i veri fattori protettivi per una loro crescita sana sono l'amore incondizionato e la cura, in primo luogo da parte dei genitori e non di meno dalle rispettive famiglie di origine. Nella pratica clinica abbiamo potuto verificare, ad esempio, l'importanza fondamentale di un nonno o di una nonna speciale nella crescita di un bambino, soprattutto in situazioni di pericolo o di trasformazioni radicali, come quelle legate alla morte di un genitore o al divorzio.

CREATIVITÀ E AUTENTICITÀ, PATRIMONIO GENETICO DEL BAMBINO

La creatività e l'autenticità di un bambino fanno parte del suo patrimonio genetico e vanno sostenute e apprezzate fin da quando è molto piccolo, stimolando la sua fantasia e la sua visione del mondo, fatta di immagini, di colori e di tanti *perché* a cui gli adulti hanno il compito di rispondere senza

far ricorso alle bugie, arricchendo piuttosto il proprio bagaglio di conoscenze sul mondo reale attraverso il *dono della verità*. Ascoltare un bambino non è facile se non ci sintonizza con il suo mondo, anche se è sempre disposto a dire tutto quello che pensa e che sente in modo diretto e franco a un interlocutore attento e sensibile. Un bambino coglie subito la differenza tra chi è sinceramente interessato a lui da chi “lo vuole usare o etichettare”. Non è sempre facile per gli adulti, che spesso non hanno interesse o tempo, ascoltare i bambini. Non è facile perché le risposte di un bambino, e non solo quelle verbali, ma anche quelle che arrivano attraverso lo sguardo e il linguaggio del corpo, sono inquietanti e dirette nella loro spontaneità, mettendo a nudo l'ipocrisia e l'ambiguità del mondo adulto, scarsamente abituato ad affrontare problemi e conflitti in modo autentico.

LE BUGIE DEI GRANDI

David Schnarch (1997) – autore americano esperto di sessuologia e di crisi di coppia – afferma che una delle ragioni per cui molte coppie diventano asfittiche e prive di vita è che da troppi anni i *partners* non si sono detti più in faccia quello che sentono e quello che pensano della loro relazione, ingabbiati in una prigione protettiva fatta di non detti o di vere e proprie menzogne. Il loro fine è quello di tutelarsi dagli effetti devastanti di un eventuale svelamento di sé. E tutto questo per la paura della separazione e, in fondo, per la paura della solitudine.

“È più facile star male in due che non sapere che fare della propria vita una volta soli”: questo sembra essere il patto implicito di molte coppie che non hanno il coraggio di dirsi le cose che non vanno. Se si preferisce mentire al *partner* è facile che altrettanto si faccia poi con i figli piccoli, che però sono dotati di antenne specializzate per sentire, comprendere, vedere quello che succede intorno a loro e, se sollecitati, sono in grado di parlare ed esprimere i propri pensieri e sentimenti così bene da sorprendere visibilmente i genitori.

Questo è ancor più vero nella fase delicata e dolorosa della separazione coniugale quando ai bambini viene spesso propinata una serie impietosa di bugie, come quella del papà che deve assentarsi da casa per un periodo di lavoro o perché costretto a intraprendere viaggi in paesi lontani. Per non parlare di coppie ormai divorziate che “fanno finta” di vivere ancora insieme per il bene dei figli. È comprensibile e umano voler evitare ai bambini di provare il dolore e lo sgomento per la ferita del divorzio e della conseguente disgregazione familiare. Ma non è certo attraverso l'inganno che si raggiunge l'obiettivo, al contrario l'inganno sortisce sempre l'effetto opposto,

anziché tranquillizzare produce nei figli un senso di smarrimento e di confusione totale. Inoltre, si traduce in una mancanza di rispetto nei loro confronti che, crescendo, potranno risentirne quanto ad autostima personale e fiducia verso i propri genitori.

IL GIOCO DELLE DUE CASE: DALLA FANTASIA ALLA REALTÀ

Il gioco è il canale privilegiato con cui i bambini esprimono i propri sentimenti, quelli di gioia come quelli di tristezza e comunicano con i pari e il mondo degli adulti. Ma genitori ed educatori sono capaci a lasciare fuori della porta di casa o di una classe scolastica il loro pensare adulto e immergersi con curiosità e interesse nel mondo infantile? Responsabilità educativa e ruolo di guida sono fondamentali per far crescere bene i bambini, ma senza la capacità di osservarne e apprezzarne il linguaggio simbolico e ludico risulteranno più una funzione normativa che un incontro vero e formativo con i figli o con gli alunni a scuola.

Il *gioco delle due case* è una metafora concreta per ascoltare i bambini in un periodo di grandi trasformazioni familiari e per aiutarli ad affrontare la fase della separazione dei genitori, cosa che, ovviamente, li coinvolge in prima persona. Il bambino può così descrivere i cambiamenti in atto, prendendo due cassette da gioco, popolandole con i genitori, i fratelli o le sorelle, magari includendo anche i nonni e persino il cane o il gatto di casa, indicando i loro spostamenti, più o meno liberi, da un luogo all'altro. O altrimenti si può invitare il bambino a disegnare due case o due isolette, mostrando come, in questa nuova dimensione della famiglia, ci si muoverà tra l'una e l'altra e quali saranno i collegamenti. L'importante per i genitori è assicurare che circoli l'amore e la cura del bambino in entrambi i luoghi e che non si celi ostilità o animosità in qualche angolo delle case. A queste condizioni il bambino sentirà meno duro accettare di crescere tra due case e riuscirà a scacciare il pensiero che i genitori si sono separati perché lui "è cattivo".

Il gioco delle due case risulta più facile in un ambiente neutrale, come una stanza di terapia familiare, perché c'è qualcuno dall'esterno, il terapeuta, che guida il gioco serenamente perché non coinvolto nel processo di separazione. Tuttavia, il gioco delle due case, così come altre metafore ludiche, potrebbe essere attivato anche in famiglia con ottimi risultati, se i genitori riuscissero ad accettare il fallimento del loro progetto di vita a due e a non sentirsi in colpa nei confronti dei figli, a causa della loro incapacità a mantenere la famiglia unita come era prima. Sarebbe anche un modo per coinvolgerli direttamente nella loro decisione di separarsi in un modo ludi-

co e meno traumatico che farli trovare davanti al fatto compiuto. I bambini, anche se sognano sempre la “famiglia unita e felice”, hanno la capacità straordinaria di accettare qualsiasi situazione avversa della vita a condizione di sentirsi realmente amati e rispettati, piuttosto che essere ingannati. Per giunta hanno un innato senso di protezione verso i genitori, soprattutto quando li sentono fragili e possono sorprenderci in terapia con le loro risposte. Alla domanda: “Quale delle due case pensi abbia più bisogno di te e del tuo affetto in questo momento di cambiamento?”. Il bambino potrebbe rispondere “Quella di papà che resta solo” o “Quella di mamma che dovrà fare tutto da sola ogni giorno”.

Se invece i genitori non avranno il coraggio o la possibilità di chiarirsi con i figli in modo franco e diretto, il risultato finale sarà il silenzio e la negazione (il problema è solo tra noi due, loro non c'entrano) così che, da un giorno all'altro i bambini, senza una spiegazione comprensibile e un tempo di elaborazione sufficiente, devono cambiare casa o spostarsi di casa come fossero dei bagagli, trasportati da un aeroporto ad un altro.

DAL BEN-ESSERE AL BEN-AVERE

I bambini vanno certo protetti e devono sentire genitori e altri adulti significativi come una *base sicura* – per dirla con Bowlby (1989) – dove rientrare dopo aver esplorato il mondo, ma la protettività è la negazione dell'ascolto e del rispetto delle competenze relazionali del bambino.

I bisogni primari dei bambini in ogni contesto e in ogni parte del mondo sono gli stessi, vanno dall'amore incondizionato da parte dei genitori e comunque della famiglia allargata e/o del clan di appartenenza, alla stabilità affettiva intesa come continuità dell'amore nel tempo e al riconoscimento e alla chiarezza delle gerarchie generazionali (chi fa il genitore e chi fa il figlio; chi si prende cura di chi, ecc.). In realtà sono bisogni essenziali, facilmente comprensibili, ma largamente insoddisfatti e non solo in quella parte del mondo dove povertà, guerre, ignoranza, sfruttamento sono una condanna all'infelicità per i minori, ma paradossalmente sono altamente disattesi nel cosiddetto mondo del privilegio, ovvero in quelle società consumistiche dove i bambini sono iper-protetti, riempiti di cose, dalla Tv, all'i-Pad e a ogni sorta di videogiochi, ma lasciati soli a conoscere il mondo esterno. In un volume intitolato *Manifesto per la felicità* (2013), Stefano Bartolini – docente di Economia Politica – denuncia la perdita di valori morali e di solidarietà nelle società opulente, i cui abitanti hanno confuso l'obiettivo del *ben-essere* con quello del *ben-avere* e cercano di colmare il vuoto interiore riempiendolo di oggetti.

In questo contesto culturale, le coppie si formano e fanno figli, nello stesso contesto spesso si separano, ma la voce dei bambini qualcuno la ascolta? Purtroppo, l'ascolto dei bambini avviene spesso più tardi, in adolescenza, a causa di segnali di pericolo, espressi talora in modo drammatico attraverso il corpo o il comportamento. Segnali che possono manifestarsi sotto forma di sintomi di varia natura e di maggiore o minore gravità, che rappresentano un grido di dolore e una richiesta disperante di amore da parte dei genitori. Forse, se la posta in gioco diventa sempre più alta, magari riguarda la vita stessa di un figlio, i grandi smetteranno di occuparsi dei loro contrasti e delle loro separazioni conflittuali e si occuperanno realmente dei suoi bisogni.

IL LUTTO PARZIALE DEL DIVORZIO

È fuor di dubbio che la rottura dei legami affettivi che si produce attraverso la separazione di una coppia e la successiva disgregazione familiare è una delle esperienze più dolorose e disperanti con cui devono fare i conti due adulti, i propri figli e le rispettive famiglie d'origine. Il fatto che oggi nelle società più industrializzate le statistiche dicano che il 50% delle coppie sposate o conviventi passino per questa esperienza disgregativa o che il matrimonio mediamente non duri più di quindici anni, o che il secondo picco di maggiori rotture familiari avvenga dopo soli tre anni di vita in comune con la presenza in casa di uno o due figli piccoli, non rende più facile o meno doloroso il *lutto parziale* rappresentato dal divorzio. Soltanto se riuscirà ad essere affrontato ed elaborato dagli attori più importanti coinvolti in una separazione, con il tempo e con l'impegno di tutti, potrà tramutarsi da perdita affettiva a punto di forza e di crescita, tanto per i genitori quanto per i figli, così come avviene dopo la morte di una persona cara.

Le statistiche, semmai, sono utilissime per capire i tempi, i modi e i perché di tante separazioni, ma non mitigano affatto il sentimento di pena profonda, di fallimento di un progetto comune, di perdita e di umiliazione familiare e sociale con cui devono fare i conti due adulti che decidono o sono costretti a separarsi.

LE DIPENDENZE FAMILIARI

Purtroppo, non esiste una cultura della separazione in Italia e, a ben vedere, non esiste neppure una cultura del matrimonio, perché entrambe queste fasi – quella dell'unione come quella della rottura – sembrano spes-

so affrontate con passionalità (dai grandi sentimenti si passa ad altrettanto grandi risentimenti) più che con raziocinio e con la ricerca di un progetto comune e appaiono fortemente condizionate da preconcetti e stereotipi sociali, idealismi e forti pressioni familiari. Se così fosse, andrebbe rivisto prima il perché e il come ci si sposa, se vogliamo meglio capire perché poi ci si separa, a volte dopo pochissimi anni di vita in comune.

Basterebbe pensare alla cerimonia nuziale e al prevalere dell'immagine del matrimonio, più che della sostanza di un legame profondo e intimo tra due adulti; tra vincoli affettivi (basti pensare alle allucinanti liste degli invitati alle nozze) ed economici (oggi "sposarsi come si deve" costa cifre astronomiche) sembra di assistere a una rappresentazione sociale, spesso caricaturale, di una delle esperienze più private e intime nella vita di due adulti. È vero che spesso si dice che "il rito matrimoniale è per le famiglie più che per gli sposi", una sorta di prezzo da pagare per poi iniziare un'avventura a due. Il problema è che spesso i due, presi dalla passione e dall'"amore cieco", non hanno assolutamente valutato l'esigenza di costruire un *Noi* forte e coeso, ovvero un progetto comune, avendo chiaro il confine tra la nuova vita di coppia e le reciproche appartenenze familiari: come se il distacco dalle proprie famiglie d'origine e l'acquisizione di una dimensione adulta fossero ancora conquiste da raggiungere e non piuttosto la base da cui partire per costruire un solido patto coniugale.

Un numero imponente di coppie che entrano in crisi molto presto e che, prima o poi, arrivano a una separazione sono formate da adulti "ancora profondamente figli", dipendenti dal giudizio, dalla critica, dalle aspettative grandiose delle rispettive famiglie di origine, o ancora in attesa di quell'affetto o di quell'approvazione che non sentono di aver ricevuto a sufficienza dai propri genitori nella loro crescita. Dopo tanti anni di esperienze terapeutiche possiamo affermare che è di gran lunga maggiore il numero di "coppie che scoppiano" a causa di queste diverse forme di invischiamento familiare, piuttosto che a seguito della comparsa altrettanto devastante di un'amante nella relazione a due.

IL GAP GENERAZIONALE

Oggi ci si mette insieme mediamente dopo i trent'anni, soprattutto nelle città, e si fa un figlio, raramente due a famiglia. Insomma, ci si dovrebbe aspettare una partenza molto più matura rispetto al passato, visto che si è più grandi di età e per giunta oggi i figli si fanno quando si è "pronti ad averli", con particolare riferimento alla situazione economica. Quindi dovremmo pensare a una scelta più responsabile rispetto a tempi non così lontani,

quando i figli “arrivavano” o “erano inviati dalla provvidenza”. Eppure, i risultati non sembrano entusiasmanti, perché le rotture precoci di coppia sono aumentate a dismisura proprio di fronte a un'apparente maggiore età anagrafica. A differenza di un passato neppure tanto lontano, auto-realizzazione e autonomia personale sono gli obiettivi primari perseguiti sia dal sesso maschile che da quello femminile nel mondo occidentale e proprio su queste priorità ci si scontra a livello di coppia e, ancora di più, con l'arrivo dei figli. Il *gap* culturale e valoriale con le generazioni precedenti si dilata a dismisura: basti pensare alla distanza siderale tra una figlia di 36 anni, madre di due bambini piccoli che – insoddisfatta del legame coniugale – per seguire la sua carriera e per sentirsi libera, decide di chiedere una separazione e sua madre di 62 anni. Quest'ultima, cresciuta in un contesto sociale che dava un valore assoluto al “bene dei figli” e al mantenimento della famiglia, anche a costo di sacrifici notevoli, spesso a scapito della sua felicità, non riuscirà a comprendere le ragioni della figlia e a sostenerla in un momento così difficile; quest'ultima si sentirà ancora più sola, spesso in colpa o a disagio, perché avverte il giudizio negativo della madre. Semmai, la distanza tra le due generazioni verrà colmata dall'esigenza di coinvolgere i nonni nella cura dei nipoti (anche per ragioni economiche). Questi ultimi diventano così un valore inestimabile e una risorsa affettiva molto apprezzata dalla generazione degli adulti, i quali cercano di supplire al “vuoto di genitori” con i propri figli con il “piano dei nonni”.

IL TRADIMENTO BIOLOGICO

Negli ultimi decenni si assiste a un fenomeno assai preoccupante, quello delle crescenti disgregazioni nei primissimi anni di formazione della famiglia, con la presenza di uno o due figli molto piccoli. L'esperienza terapeutica ci conferma quanto sia delicato e spesso conflittuale il passaggio dall'essere coppia al divenire famiglia, come se l'arrivo di un figlio, anziché rappresentare un elemento di unione e di coesione affettiva, possa divenire, invece, un elemento di minaccia alla stabilità coniugale. La difficoltà nel passaggio da un amore romantico a due a una dimensione affettiva a tre, dove la passione inevitabilmente si sposta nel rapporto genitore-figlio, può far crollare l'intera impalcatura affettiva e portare a precoci disgregazioni familiari, se i genitori non fanno o non vogliono accettare il cambiamento.

Non è facile per un uomo, che fino ad allora si era sentito il primo nella lista delle priorità affettive della *partner*, essere scavalcato inesorabilmente dal nuovo arrivato, su cui si riversa ora quell'amore appassionato che prima aveva sentito come esclusivo. Non è facile neppure per la moglie saper